

Orizzonte multietnico e multireligioso. Differenti culture si mettono a confronto.



Quali identità, quali valori?

I tragici avvenimenti accaduti in Francia ripropongono, in ambito culturale, gli interrogativi che stanno a monte: quale reale dialogo e quale sincero confronto? Nella consapevolezza che da questo orizzonte multiculturale e multireligioso non si può tornare indietro. Né servono a molto slogan più o meno sotto il segno della intolleranza o del ritorno ad una realtà che non può più esistere. Ma, come conciliare novità e tradizione, culture nuove e la cultura che ci ha generato e della quale, piaccia o no, siamo figli?

INTERROGATIVI INELUDIBILI

Gli interrogativi vanno oltre: quale volto deve avere una società realmente multiculturale? Quali valori comuni? E chi li stabilisce? E quale tolleranza? E, poi, è problema solo di tolleranza o di reciproco ascolto e crescita? Più radicalmente: quali (e stabilite da chi?) devono essere le nuove regole del «gioco democratico» della convivenza capace non solo di non annullare le diversità ma anche di valorizzarle, evitando di teorizzare - ancora una volta - la superiorità o di una cultura o di una

tradizione o di alcuni valori a discapito degli altri? La società verso la quale ci stiamo incamminando non potrà più pretendere di assolutizzare **una** cultura come se fosse **la** cultura, **alcuni** valori come se fossero **i** valori, **una** tradizione come se fosse **la** tradizione, **alcune** risposte religiose come se fossero **le** risposte religiose. In essa, invece, ciascun cittadino sarà chiamato a dialogare con le diverse culture **a partire da una cultura** (la propria), a confrontarsi con le diverse tradizioni **a partire da una tradizione** (la propria), a misurarsi criticamente con altri valori **a partire da alcuni valori** (i propri). Il problema di fondo ci sembra stia nel ridefinire, in un contesto pluralistico, il rapporto tra cultura, tradizione, valori.

CULTURA, TRADIZIONE, VALORI

Qualcuno ha giustamente scritto che sono i morti, più che i vivi, a vivere in noi; ognuno di noi è erede di una tradizione, custode di una identità che - di fatto e/o per consapevolezza e impegno - si trasforma in una imprescindibile chiave di lettura e di interpretazione

delle identità «altre», di comprensione degli altri, di andare - a volte - oltre gli stessi confini della propria identità. Comprendiamo allora che la vita individuale e collettiva è strettamente legata alla cultura ed è incomprensibile a prescindere da essa. E le diverse risposte date dagli uomini - nei vari contesti vitali agli interrogativi che hanno affrontato - hanno generato le diverse tradizioni culturali. Da esse non possiamo prescindere se vogliamo comprendere gli uomini nella loro concretezza storica. E i diversi mondi culturali, creati dai diversi gruppi umani, sono mondi diversi e costituiscono la galassia delle culture umane. Riflettendo su questo fenomeno, l'antropologia culturale ci ha permesso di scoprire la ricchezza umana di questa galassia e ci ha indicato una strada per il dialogo: **nessuna** cultura può pretendere di essere **la** cultura. Questa prospettiva ci permette di stradicare il pericoloso pregiudizio etnocentrico: il primato, cioè, di una cultura sulle altre dalla quale si partiva per valutare appunto le altre. Più la vicenda storica progredisce e più si articola la riflessione e più - allo stesso

tempo - si approfondisce la riflessione antropologica - culturale. Si comprende così che sono i valori a caratterizzare una cultura; sono, cioè, i modelli di comportamento, i modelli di vita a cui viene dato un valore. Comprendiamo, allora, che **non è possibile condannare una cultura in nome di un'altra**. Una convivenza democratica si attua, allora, là dove si ammette la possibilità di diverse forme di vita, attraverso le quali gli uomini possano comunicare agli altri la propria tradizione culturale. Se questa prospettiva appare affascinante - sul piano teorico - diventa problematica nel vissuto concreto. **Da una parte**, ci viene proposto un enorme bagaglio di tradizioni culturali; **dall'altra**, ci si accorge della necessità di nuove regole del gioco, affinché la convivenza non diventi prevaricazione degli uni sugli altri. Entra qui in gioco la dimensione profonda del dialogo. Una difesa della propria identità non teme il confronto ma vuole conoscere gli altri, vuole arricchirsi conoscendo gli altri e con ciò conoscere meglio anche se stessi. «Ci si può comprendere - scrive Gadamer - soltanto se si è diversi. L'ermeneutica può favorire soprattutto questo: rifondare il rispetto verso l'altro sul presupposto che non si può mai dire tutto da soli. Che ciò è ancora possibile se l'orizzonte si allarga». Ancora: «Diciamo solitamente «condurre un dialogo» ma quanto più un dialogo è autentico, tanto meno il suo svolgersi dipende dalla volontà dell'uno o dell'altro degli interlocutori. Il dialogo autentico non riesce mai come noi volevamo che fosse. Anzi, in generale è più giusto dire che in dialogo si è «presi»; se non addirittura che il dialogo ci «cattura» e ci avviluppa. Il modo come una parola segue l'altra, il modo in cui il dialogo prende le sue direzioni, il modo in cui procede e giunge a conclusione, tutto questo ha certo una direzione, ma in essa gli interlocutori non tanto guidano, quanto piuttosto sono guidati». Certo, noi non sappiamo in anticipo i risultati che emergeranno dalle interrelazioni tra le identità culturali differenti. Sappiamo però che altra via non c'è se non quella del dialogo.

pagina a cura di ARCANGELO BAGNI

Una novità che interpella i cristiani

Quale convivenza fra i credenti?



Come annunciare a culture e tradizioni diverse la «lieta notizia di Gesù di Nazaret» a partire dal nostro concreto vissuto cristiano? **Da una parte**, sentiamo urgente l'imperativo che il credente non può eludere: «andate, e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19); **dall'altra**, facciamo l'esperienza dell'incontro con esperienze religiose diverse che - esse pure - si rapportano a noi in termini di missionarietà o - comunque - di testimonianza religiosa che interpella il contenuto della nostra stessa fede cristiana. Quale deve o può essere il rapporto da instaurare con le altre esperienze vissute e proposte? Gli interrogativi sono seri e radicali: **come rapportare la pretesa di assolutezza del Cristianesimo alle altre manifestazioni religiose?**

LINEE PER UN CONFRONTO

La problematica è certamente complessa. Tuttavia ci sembra che siano possibili avere tre linee per un confronto leale con le altre prospettive religiose. **La prima**: la pretesa di assolutezza che il Cristianesimo afferma va letta nella **linea** e nella **logica dell'incarnazione**. È l'incarnazione ad offrirci il fondamento e il modello interpretativo dell'assolutezza del Cristianesimo. L'incarnazione, infatti, non esclude la relatività della storia; anzi, in essa vi si esprime e si rivela. Ed è un'assolutezza che si colloca tra un **già** (la fedeltà di

Dio raggiunge oggi l'uomo, ogni uomo) e il **non ancora** (la pienezza della vicenda del Cristo ci proietta in avanti, non indietro) e che si presenta - per questo - come dinamica, come coinvolgente, l'impegno di tutti i credenti affinché la vicenda di Gesù sveli nella storia tutte le sue potenzialità. **La seconda**: leggere l'assolutezza del Cristianesimo alla luce dell'incarnazione ci permette anche di comprendere come essa includa il progresso dell'uomo, l'apporto delle culture, l'ascolto delle altre espressioni religiose. L'assolutezza che il Cristianesimo rivendica esige l'ascolto, il dialogo, il rifiuto di ogni pretesa di monopolio. Infatti è necessario ricordare il rischio - storicamente verificatosi - che la pretesa di assolutezza si allarghi indebitamente: quando si parla di assolutezza non si può né si deve intendere l'assolutezza della cristianità. **Approfondimento e purificazione**: questi i due vantaggi che possono derivare al Cristianesimo dall'incontro con altre esperienze religiose. Allora «le religioni e le culture non sono semplicemente il terreno in cui la Parola cade e la grazia si innesta: sono anche una voce dello Spirito che stimola e conduce a maturazione» (B. Maggioni). **La terza**: il principio della redenzione ci aiuta a

comprendere in modo sintetico quanto detto. Infatti «nessuna religione, per quanto elevata e profonda possa essere, è già Cristianesimo. Si tratta pur sempre di sforzo umano, di sforzo che essenzialmente sale dal basso, mentre il Cristianesimo è essenzialmente dono che discende dall'alto. Le religioni sono espressioni dell'uomo che accoglie l'invito di Dio, ma sono anche espressioni dell'insufficienza dell'uomo e, non raramente, del suo titanismo. Il passaggio dalle religioni al Cristianesimo non avviene naturalmente né automaticamente. È Cristo che attua il passaggio, e il passaggio passa attraverso la Croce: morire per risorgere, perdersi per ritrovarsi. Così il Cristianesimo non è semplicemente il completamento delle religioni, ma la loro redenzione» (B. Maggioni). L'assolutezza del Cristianesimo appartiene - alla fine - allo scandalo e alla follia della croce, e questo scandalo non può essere eliminato. Un aspetto, questo, da non sottovalutare proprio nel dialogo con le altre dimensioni religiose.